

SPERANZA, VIRTU' BAMBINA

La speranza vede ciò che ancora non è e che sarà.

Lei ama ciò che ancora non è e che sarà.

Nel futuro del tempo e dell'eternità.

(Charles Peguy – Il Portico del Mistero della Seconda Virtù)

*Ring the bells that still can ring
Forget your perfect offering
There is a crack in everything
That's how the light gets in.*

(Leonard Cohen – Anthem)

Charles Péguy, scrittore, poeta e saggista francese, pubblicò nel 1911 il poema *"Il Portico del Mistero della Seconda Virtù"*, opera ad una sola voce nel quale un'immaginaria Madame Gervaise spiega ad una giovane Giovanna d'Arco la forza e la singolarità della virtù della speranza. Nelle prime, straordinarie pagine, Péguy paragona le tre virtù teologali, creature di Dio, a tre sorelle: la Fede, una sposa fedele; la Carità, una madre amorosa; la Speranza, una piccola figlia da nulla, *"venuta al mondo il giorno di Natale dell'anno scorso"*. E s'avanzano, le tre sorelle, la bambina nel mezzo che quasi non la si guarda e non ci si fa attenzione, e si crede che siano le due grandi a tirarla. Ma non si vede il contrario, che è la bambina a tirare le due sorelle grandi, perché l'una vede ciò che è, la seconda ama ciò che è, ma la bambina vede e ama ciò che sarà. E fa camminare le due grandi, che senza di lei sarebbero niente, nel futuro del tempo e dell'eternità. La speranza guarda oltre la fissità del tempo presente, la speranza è un divenire. E nasce forse da un'inquietudine, quella del Buon Pastore di fronte alla pecora smarrita, il timore che possa perdersi e mancare all'appello della sera e che lo spinge a lasciare le pecore rimaste, i cento giusti restati nell'ovile in Fede e in Carità, per ritrovarla e aiutarla a tornare. L'inquietudine del Padre Misericordioso. Ferite, fragilità con i loro tremori e brividi, dalle quali zampilla la Speranza con i suoi fremiti.

Come nella favola delle due anfore: una nuova e perfetta, non perde una goccia d'acqua; l'altra vecchia, piena di crepe e fessure dalle quali l'acqua scivola via in gocce, continuamente, lungo la strada che il contadino percorre ogni giorno per portare l'acqua al suo villaggio. Ma quelle gocce faranno germogliare i fiori che il contadino ha seminato al lato del sentiero, quello su cui sporge, dalla groppa di un asino, l'anfora crepata: *"siamo tutti pieni di ferite e screpolature, ma se lo vogliam, possiamo fare meraviglie con le nostre imperfezioni"* (da Bruno Ferrero – La vita è tutto quello che abbiamo).

Così attraverso una crepa passa la luce, e siamo a Leonard Cohen e alla sua *Anthem*: *"Suona le campane che ancora possono suonare, dimentica la tua offerta perfetta, c'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce"*. Dimentica l'ossessione della perfezione, la nascita tradita, il matrimonio consumato, le guerre che ancora si consumeranno, le colombe vendute e comprate: ci saranno ancora campane da suonare e la Virtù Bambina farà filtrare la luce dalle crepe della vita. Ma occorre vederla, la bambina, occorre accorgersene: essa cammina sempre fra le due sorelle grandi e ha un volto.

Anche il cinema ce lo può insegnare. In *"Gran Torino"*, film diretto e interpretato da Clint Eastwood, la speranza ha il volto di Thao e Sue, bambini che rompono le difese dell'astioso Walt Kowalski e lo trasformano, rendendolo capace di gesti di amore prima sconosciuti (la Speranza ama ciò che sarà). In *"Lo chiamavano Jeeg Robot"*, del regista italiano Gabriele Mainetti, essa ha il volto di Alessia, bambina in un corpo di donna, che con la sua narrazione onirica offre ad Enzo un'altra consapevolezza di sé, trasformandolo da balordo di periferia dedito al furto in supereroe in lotta per il bene (la speranza vede ciò che sarà).

La speranza forse ha anche il volto di Simon Berger, artista svizzero classe 1976, che ha scelto come materiale d'elezione il vetro e una tecnica del tutto particolare: egli realizza ritratti scolpendo crepe sul vetro, come si può vedere nell'immagine che introduce questo editoriale. Distruggere per creare, vedere quello che sarà. La vetrata guardata da vicino appare come un ammasso informe di crepe, allontanandosene l'opera si disvela in un formidabile ritratto di donna. Dalle crepe alla luce.

Con questa visione tra il mistico e il poetico abbiamo scelto di introdurre il tema della Speranza, al quale sarà dedicata la prossima Giornata dei Settori, e questa NL autunnale, che come da tradizione degli ultimi anni vuole accompagnarci verso la suddetta Giornata. Non avendo strumenti adeguati ad affrontare il tema dal punto di vista teologico e filosofico, abbiamo scelto di dare spazio al dato esperienziale, raccogliendo contributi che raccontassero l'incontro con la Virtù Bambina, preceduti dall'estratto del poema di Péguy al quale ci siamo riferiti, e dal quale abbiamo pescato a piene mani per questo editoriale.

Note:

- La canzone di Leonard Cohen non la si conosceva di per sé, ma ci si è arrivati da una citazione sull'ultima pagina del n° 164 della serie regolare di Nathan Never, fumetto edito da Bonelli Editore, al quale va il ns. doveroso tributo;
- All'opera di Simon Berger ci si è arrivati pescando a strascico nel web e nei social network;
quindi
- L'oro lo puoi trovare dove meno te lo aspetti e quando non lo stai cercando.

Achille Gallo e Gabriella Paglia (TO68)

SPERANZA, VIRTU' BAMBINA

(Da "Il Portico del Mistero della Seconda Virtù" – Charles Péguy)

La virtù che più amo, dice Dio, è la speranza.

La fede, no, non mi sorprende.

La fede non è sorprendente.

Io risplendo talmente nella mia creazione.

Nel sole e nella luna e nelle stelle.

In tutte le mie creature.

Negli astri del firmamento e nei pesci del mare.

Nell'universo delle mie creature.

Sulla faccia della terra e sulla faccia delle acque.

Nei movimenti degli astri che sono nel cielo.

Nel vento che soffia sul mare e nel vento che soffia nella valle.

Nella calma valle.

Nella quieta valle.

Nelle piante e nelle bestie e nelle bestie delle foreste.

E nell'uomo.

Mia creatura.

Io risplendo talmente nella mia creazione.

In tutto ciò che accade agli uomini e ai popoli, e ai poveri.

E anche ai ricchi.

Che non vogliono esser mie creature.

E che si mettono al riparo.

Per non esser miei servitori.

In tutto ciò che l'uomo fa e disfa in male e in bene.

(E io passo sopra a tutto, perché sono il signore, e faccio ciò che lui ha disfatto e disfo quello che lui ha fatto).

E fin nella tentazione del peccato.

Stesso.

E in tutto ciò che è accaduto a mio figlio.

A causa dell'uomo.

Mia creatura.

Che io avevo creato.

Nell'incorporazione, nella nascita e nella vita e nella morte di mio figlio.

E nel santo sacrificio della messa.

In ogni nascita e in ogni vita.

E in ogni morte.

E nella vita eterna che non avrà mai fine.

Che vincerà ogni morte.

Io risplendo talmente nella mia creazione.

Che per non vedermi realmente queste povere persone dovrebbero esser cieche.

La carità, dice Dio, non mi sorprende.

La carità, no, non è sorprendente.

Queste povere creature son così infelici che, a meno di aver un cuore di pietra, come potrebbero non aver carità le une per le altre.

Come potrebbero non aver carità per i loro fratelli.

Come potrebbero non togliersi il pane di bocca, il pane di ogni giorno, per darlo a dei bambini

infelici che passano.
E da loro mio figlio ha avuto una tale carità.

Mio figlio loro fratello.
Una così grande carità.

Ma la speranza, dice Dio, la speranza, sì, che mi sorprende.
Me stesso.
Questo sì che è sorprendente.

Che questi poveri figli vedano come vanno le cose e credano che domani andrà meglio.
Che vedano come vanno le cose oggi e credano che andrà meglio domattina.
Questo sì che è sorprendente ed è certo la più grande meraviglia della nostra grazia.
Ed io stesso ne son sorpreso.
E dev'esser perché la mia grazia possiede davvero una forza incredibile.
E perché sgorga da una sorgente e come un fiume inesauribile

Quale non dev'esser la mia grazia e la forza della mia grazia perché questa piccola speranza,
vacillante al soffio del peccato, tremante a tutti i venti, ansiosa al minimo soffio,
sia così invariabile, resti così fedele, così eretta, così pura; e invincibile, e immortale, e impos-
sibile da spegnere; come questa fiammella del santuario.
Che brucia in eterno nella lampada fedele.
Una fiamma tremolante ha attraversato la profondità dei mondi.
Una fiamma vacillante ha attraversato la profondità delle notti.
Da quella prima volta che la mia grazia è sgorgata per la creazione del mondo.
Da sempre che la mia grazia sgorga per la conservazione del mondo.
Da quella volta che il sangue di mio figlio è sgorgato per la salvezza del mondo.

Una fiamma che non è raggiungibile, una fiamma che non è estinguibile dal soffio della mor-
te.

Ciò che mi sorprende, dice Dio, è la speranza.
E non so darmene ragione.
Questa piccola speranza che sembra una cosina da nulla.
Questa speranza bambina.
Immortale.

Perché le mie tre virtù, dice Dio.
Le tre virtù mie creature.
Mie figlie mie fanciulle.
Sono anche loro come le altre mie creature.
Della razza degli uomini.
La Fede è una Sposa fedele.
La Carità è una Madre.
Una madre ardente, ricca di cuore.
O una sorella maggiore che è come una madre.
La Speranza è una bambina insignificante.
Ma è proprio questa bambina che attraverserà i mondi.
Questa bambina insignificante.
Lei sola, portando gli altri, che attraverserà i mondi passati.

Come la stella ha guidato i tre re dal più remoto Oriente.
Verso la culla di mio figlio.
Così una fiamma tremante.
Lei sola guiderà le Virtù e i Mondi.

Una fiamma squarcerà delle tenebre eterne.

(...)

Si dimentica troppo, bambina mia, che la speranza è una virtù, che è una virtù teologale, e che di tutte le virtù, e delle tre virtù teologali, è forse quella più gradita a Dio. Che è certamente la più difficile, che è forse l'unica difficile, e che probabilmente è la più gradita a Dio.

La fede va da sé. La fede cammina da sola. Per credere basta solo lasciarsi andare, basta solo guardare. Per non credere bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. Prendersi a rovescio, mettersi a rovescio, andare all'inverso. La fede è tutta naturale, tutta sciolta, tutta semplice, tutta quieta. Se ne viene pacifica. E se ne va tranquilla. È una brava donna che si conosce, una brava vecchia, una brava vecchia parrocchiana, una brava donna della parrocchia, una vecchia nonna, una brava parrocchiana. Ci racconta le storie del tempo antico, che sono accadute nel tempo antico. Per non credere, bambina mia, bisognerebbe tapparsi gli occhi e le orecchie. Per non vedere, per non credere.

La carità va purtroppo da sé. La carità cammina da sola. Per amare il proprio prossimo basta solo lasciarsi andare, basta solo guardare una tal miseria. Per non amare il proprio prossimo bisognerebbe violentarsi, torturarsi, tormentarsi, contrariarsi. Irrigidirsi. Farsi male. Snaturarsi, prendersi a rovescio, mettersi a rovescio. Andare all'inverso. La carità è tutta naturale, tutta fresca, tutta semplice, tutta quieta. È il primo movimento del cuore. E il primo movimento quello buono. La carità è una madre e una sorella.

Per non amare il proprio prossimo, bambina mia, bisognerebbe tapparsi gli occhi e le orecchie.

Dinanzi a tanto grido di miseria.

Ma la speranza non va da sé. La speranza non va da sola. Per sperare, bambina mia, bisogna esser molto felici, bisogna aver ottenuto, ricevuto una grande grazia.

È la fede che è facile ed è non credere che sarebbe impossibile. È la carità che è facile ed è non amare che sarebbe impossibile. Ma è sperare che è difficile

E quel che è facile e istintivo è disperare ed è la grande tentazione.

La piccola speranza avanza fra le due sorelle maggiori e su di lei nessuno volge lo sguardo. Sulla via della salvezza, sulla via carnale, sulla via accidentata della salvezza, sulla strada interminabile, sulla strada fra le sue due sorelle la piccola speranza.

Avanza.

Fra le due sorelle maggiori.

Quella che è sposata.

E quella che è madre.

E non si fa attenzione, il popolo cristiano non fa attenzione che alle due sorelle maggiori.

La prima e l'ultima.

Che badano alle cose più urgenti.

Al tempo presente.

All'attimo momentaneo che passa.

il popolo cristiano non vede che le due sorelle maggiori, non ha occhi che per le due sorelle maggiori.

Quella a destra e quella a sinistra.

E quasi non vede quella ch'è al centro.

La piccola, quella che va ancora a scuola.

E che cammina.

Persa fra le gonne delle sorelle.

E ama credere che sono le due grandi a portarsi dietro la piccola per mano.
Al centro.
Fra loro due.
Per farle fare questa strada accidentata della salvezza.
Ciechi che sono a non veder invece
Che è lei al centro a spinger le due sorelle maggiori.
E che senza di lei loro non sarebbero nulla.
Se non due donne avanti negli anni.
Due donne d'una certa età.
Sciupate dalla vita.

È lei, questa piccola, che spinge avanti ogni cosa.
Perché la Fede non vede se non ciò che è.
E lei, lei vede ciò che sarà.
La Carità non ama se non ciò che è.
E lei, lei ama ciò che sarà.

La Speranza vede quel che non è ancora e che sarà.
Ama quel che non è ancora e che sarà.

Nel futuro del tempo e dell'eternità.

Sul sentiero in salita, sabbioso, disagiata.
Sulla strada in salita.
Trascinata, aggrappata alle braccia delle due sorelle maggiori,
Che la tengono per mano,
La piccola speranza.
Avanza.
E in mezzo alle due sorelle maggiori sembra lasciarsi tirare.
Come una bambina che non abbia la forza di camminare.
E venga trascinata su questa strada contro la sua volontà.
Mentre è lei a far camminar le altre due.
E a trascinarle,
E a far camminare tutti quanti,
E a trascinarli.
Perché si lavora sempre solo per i bambini.
E le due grandi camminan solo per la piccola.

LA SPERANZA = ESPERIENZA DI VITA VISSUTA

Quando ero piccolo, speravo in tante cose, le più disparate: di giocare tutto il giorno, di fare una passeggiata con mamma e papà, di assistere ad una grande nevicata, di quelle fastidiose per gli adulti che devono lavorare, ma bellissima per i miei occhi. Speravo che i miei genitori si volessero sempre bene, speravo che nessuno si ammalasse e di diventare grande in fretta.

Ecco, un giorno mi sono ritrovato grande e le speranze sono cresciute con me, sono cresciute accompagnate dalle preghiere le quali davano loro un senso più profondo.

Così ci siamo ritrovati, Eli ed io, ognuno con le proprie speranze, unite da Colui che ha voluto farci una cosa sola per sempre. Così è nata la nostra prima figlia, Noemi, da subito bellissima: la guardavamo e l'unione dei nostri sguardi divenne per noi una luce nel mondo, una piccola stella che iniziò a brillare e ad infondere, al di là di tutto, forza e coraggio nel cammino della vita.

Ma la piccola Noemi, quel frugoletto di 3,5 Kg che infondeva tanta luce, era gravemente malata e ombre oscure si addensavano sul suo futuro. In quei giorni di terribile sofferenza, Eli ed io ci siamo trovati a fronteggiare situazioni gigantesche rispetto alla nostra debolezza, ma, anche se nella quotidianità della sofferenza può non essere palese, mai un secondo ci ha abbandonati la Luce della Speranza. Questo è stato sempre chiaro: a volte si manifestava come la speranza pura e semplice di un bambino, a volte attraverso la preghiera come la Speranza donataci da Dio, la vita che trionfa sulla morte.

La speranza è certamente uno dei doni più grandi di Dio: ti fa vincere anche quando il presente sembra completamente avverso.

Ora siamo in quattro e la speranza è la forza che ci spinge verso l'umanità, verso tutte le speranze di milioni di persone che sognano un mondo come Dio lo vuole.

Roberto Aluffi

(Equipe TO 85)

Speranza è sapere che ce la farai; che grazie al sostegno del Padre e dei fratelli, saprai fronteggiare qualsiasi ostacolo la vita ti porrà di fronte. Speranza è uno stato interiore che ci accompagna sempre, anche nelle situazioni più difficili e disperate. Speranza nell'impossibile: che il mondo cambi e diventi più equo, più pulito e più giusto, meno corrotto ed avido.

Speranza è attendere qualcosa che ancora non c'è, non si palesa, ma che forse potrà esserci; non è utopia perché credi davvero che qualcosa cambierà, pur non potendone avere le prove.

La speranza nasce insieme ad ogni virgulto di vita, ogni concepimento, ogni nascita.

Ecco, questo è quello che pensavo prima che diventassimo genitori di Noemi e che continuo a pensare anche oggi, arricchita dalla dolorosa esperienza della sua malattia. Quando stai male, infatti, la speranza dona fiducia in un futuro di salute, in quel momento negato, lontanissimo, irraggiungibile. Quando ti tocca affrontare situazioni molto dolorose che mettono a repentaglio la vita e infliggono prove dure da sopportare, i concetti teorici si incarnano in chi patisce quei supplizi...

Dopo una gravidanza regolare ed un parto naturale, otto anni fa, Noemi nacque rosea e rotondetta, ma dopo quattro giorni i medici ci comunicarono che, dagli esami del sangue, emergeva la possibilità di una grave malformazione epatica, presto confermata da una TAC e numerosi altri esami diagnostici. Si trattava dell'atresia delle vie biliari e, già a un mese e mezzo di vita, Noemi venne sottoposta al primo grande intervento chirurgico per creare un collegamento diretto tra fegato ed intestino, nella speranza di scongiurare o almeno ritardare il trapianto epatico. Purtroppo la situazione non migliorò, anzi peggiorò velocemente fino al punto di far inse-

rire la piccola nella lista di attesa per il trapianto che avvenne poi all'età di sette mesi e mezzo.

In quei mesi, mentre il livello di bilirubina nel sangue continuava a salire inesorabilmente e lei diventava sempre più gialla, noi "abitavamo" all'ottavo piano dell'Ospedale Regina Margherita (fortunatamente è stato possibile curarla nella nostra città) perché, con l'aggravarsi della malattia, aveva bisogno di terapia infusione, nutrizione artificiale e monitoraggio continuo.

La sua e la nostra vita erano completamente in balia dei dettami medici: non potevamo muovere un passo autonomamente, dipendevamo in tutto dalle medicine e dal personale ospedaliero. Trascorrevamo con lei tutto il tempo, tranne una passeggiata attorno all'ospedale per ricordarmi che potevo camminare all'aperto e non soltanto muovermi in un metro quadrato attorno al letto in cui giaceva la nostra stellina. Quella breve uscita, mai programmabile perché eravamo appesi tra la vita e la morte, tra un esame e una terapia, tra una visita ed una brutta sorpresa, era da me chiamata "l'ora d'aria" perché mi sentivo prigioniera accanto alla nostra frugoletta, che soffriva tanto e di continuo, eppure sorrideva come soltanto i bambini sono in grado di fare ... La speranza! Che cos'è la speranza in situazioni simili?

Speranza è ravvivare un'asettica stanza di ospedale con oggetti colorati che parlino di noi; dispensare coccole supplementari a compensare la solitudine delle notti in terapia intensiva dove i genitori non sono ammessi; sollevare il morale di chi lotta accanto a te per la guarigione del proprio cucciolo, talvolta impossibile a meno di un miracolo ... e noi siamo la prova vivente che ne esistono; essere accanto anche a chi vive l'esperienza della morte; continuare a immaginarsi un futuro senza più medicine né ricovero; vedere il volto amico di un medico contento dei progressi della piccola paziente ...

Per la prima volta mi sono sentita tra i poveri del mondo, completamente inerme. Non potevo scegliere nulla, neppure che cibo dare a mia figlia, neppure quando poter dormire e disporre del mio tempo. Ma non dimenticherò mai l'appoggio ricevuto dai familiari, dagli amici e, primo fra tutti, da Roberto che ogni tardo pomeriggio arrivava in ospedale a trascorrere la serata con noi prima di rincasare da solo per dormire e poi tornare al lavoro il giorno seguente. Quando ci salutavamo prima della notte i nostri sguardi erano colmi di Amore e Speranza.

Allora meditavo spesso sul significato del verbo "accettare", il contrario di "osteggiare" e sinonimo di "accogliere", "prendere su di sé", "adeguarsi", "rassegnarsi", "ricevere in sorte": accettare quella prova era durissimo, ma inevitabile. Con un gioco di parole, "accettare" mi faceva venire in mente anche l'accetta che spacca la legna: mi sentivo fatta a pezzi, ma sapevo che, prima o poi, si sarebbero ricomposti in un'unica persona, nuova, più bella e matura interiormente.

Lo stesso è valso per Roberto con cui ho condiviso ogni attimo ed ogni scelta di quell'avventura, dalla durezza della prova nei primi due anni alla felicità di un progressivo, rapido, miglioramento. La speranza si è evoluta con noi e ci ha accompagnato passo dopo passo, vivendo l'evento del trapianto – solo casuale il fatto che avvenne il 25 aprile, giorno della "liberazione"? – come rivelazione dell'amore di Dio, incarnato nel dono dell'organo e nella dedizione dei medici e di tutto il personale ospedaliero.

Siamo profondamente riconoscenti verso la Scienza Medica, le persone che la mettono in pratica (medici e operatori sanitari tutti) ed i volontari che si prodigano per integrare il Servizio Sanitario prendendosi cura delle persone nella loro interezza di esseri umani. Ma soprattutto ringraziamo di continuo il Padre per averci donato Noemi ed averla resa una guerriera coraggiosa e forte che affronta il mondo con una marcia in più: la sua storia ci aiuta a mantenere viva in noi la Speranza ed a dividerla con gli altri.

Elisa Marchisio Aluffi

(Equipe TO 85)

IL FUTURO HA UN CUORE DI TENDA¹

Che cos'è la speranza? Che cosa significa avere speranza, essere portatori di speranza? Quante volte forse ci siamo posti queste domande senza trovare risposte soddisfacenti. Quante volte abbiamo rifiutato di affrontare il problema ritenendolo solo un esercizio retorico?

Ermes Ronchi² "ci accompagna dentro questi e molti altri interrogativi per offrirci spunti concreti e per indicarci traiettorie possibili. Ma il suo è soprattutto un invito ad annusare e a seguire il vento di ciò che è davvero nuovo, di ciò che ci chiama dal futuro, e a farlo con animo aperto, con un bagaglio leggero, con un cuore di viandante. Un cuore di tenda." (2° di copertina).

Dal sito "Toscana libri.it" leggiamo:

"In questa fase di crisi esistenziale oltreché economica come possiamo riconoscere i germogli del nuovo? Dove troviamo l'energia, la fiducia, la speranza per cominciare da oggi a anticipare il cambiamento? Una voce poetica e illuminata come quella di Ermes Ronchi ci aiuta ad andare incontro al domani senza paure, riconoscendo il futuro come una tenda accogliente e gonfia di novità. Con una bellissima riflessione ispirata a un testo di Giovanni Vannucci, "Chiamati dal futuro", e una lunga conversazione con Luca Buccheri della Fraternità di Romena, Ermes ci conduce lungo un affascinante cammino in cui il futuro è la chiave in cui vengono letti alcuni temi di fondo, il valore basilare delle relazioni umane, le forme possibili di Chiesa, il ruolo e la riscoperta del femminile, il più autentico volto di Dio e di Cristo, l'impegno e la responsabilità personali che preparano il terreno alla pienezza del domani".

Il libro è agile e leggero nella forma (90 paginette con copertina flessibile), ma prezioso e ricco nel contenuto. Nello svolgersi di otto scorrevoli capitoli, introdotti da brevi poesie o pensieri di autori di grande valore e di un'interessante intervista all'autore stesso, Ermes Ronchi ci guida con delicatezza ad entrare nel profondo della nostra mente e del nostro cuore per liberarci dalle nostre paure e dal nostro passato che alle volte, come una zavorra ci impedisce di camminare spediti.

Una lettrice scrive su internet: *"Ottimo sia per i credenti che per i non credenti, è una lettura piacevole e contemporaneamente profonda ed alla fine ti lascia qualcosa".*

Non è un libro da leggere in due giorni, anche se è breve e scorrevole. Va sorseggiato a piccole dosi come un elisir che tonifica la vita e se possibile va condiviso con compagni ed amici anche in Equipe.

Piera Aimetta Crudo

1 Ermes Ronchi, Il Furo ha un cuore di tenda, Ed. Romena,2010

2 Padre Ermes Ronchi è nato nel 1947 a Racchiuso di Attimis (Udine), appartiene all'Ordine dei Servi di Santa Maria è stato ordinato sacerdote nel 1973

LA SPERANZA NEL RIONE SANITA'

Raccontare del nostro percorso qui al Rione Sanità negli ultimi dieci anni non è semplice. Raccontare la passione, il desiderio, la speranza in qualcosa che non sembra possibile ma appare solo vagamente immaginabile, non è semplice. Non lo è forse perché il risultato raggiunto è frutto di un lavoro incessante e testardo che vede protagonisti i ragazzi del quartiere che, poco più che ragazzini, si fidano della tenacia incrollabile di Antonio Loffredo, il parroco del quartiere.

Un gruppo di ragazzi nati in un piccolo fazzoletto di terra nel cuore della città di Napoli, un luogo che la storia ha trasformato da centro nevralgico e culturale in una vera e propria periferia urbana, un ghetto che riposa abbandonato sotto il ponte che lo sovrasta. Ecco che questi ragazzi, senza fretta ma senza sosta, si rendono conto della sconfinata ricchezza che il territorio, schiacciato dalla criminalità e dalla povertà, ormai da secoli custodisce. Chiese, basiliche, due catacombe, palazzi antichi e vicoli affollati si dimostrano l'occasione reale e concreta per **trasformare quello che sembrava non potesse essere trasformato**.

Comincia così un percorso che mira alla riapertura di spazi abbandonati per trasformarli in luoghi di rinascita economica e culturale. Con lo scopo di trasformare la redditività in generatività, consapevoli del fatto che non vi può essere reale possibilità di sviluppo se non si parte dalla cura dell'essere umano.

La forma della cooperazione scelta dai ragazzi porta alla nascita della Cooperativa la Paranza, che nel 2009 prende in gestione le Catacombe di Napoli, fino a quel momento chiuse e sconosciute al resto della città. Attorno al lavoro di un piccolo gruppo le Catacombe nel corso di dieci anni raggiungono dei risultati incredibili. Cinque volontari diventano più di 35 lavoratori dipendenti, poche centinaia di visitatori l'anno si trasformano in 130 mila visitatori raggiunti nel 2018 e una crescita del 25% nel 2019.

L'incredibile numero di persone raggiunte permette piano piano al quartiere di rinascere. Rifiorisce il commercio, il quartiere piano piano si rivela ai napoletani e ai turisti di tutto il mondo. Ma i ragazzi della cooperativa la Paranza non sono soli. Insieme ad altre cooperative e numerosi enti qualche anno dopo nasce la Fondazione di comunità San Gennaro, con l'obiettivo di racchiudere al suo interno le numerose realtà che contribuiscono quotidianamente alla rinascita del quartiere: una casa-famiglia, un'educativa territoriale per i ragazzi, due gruppi di teatro, un'orchestra sinfonica, una palestra di boxe, un'associazione per i ragazzi diversamente abili, una per le donne del quartiere.

Una crescita felice che si impegna ad agire nel rispetto di un'economia sociale, con l'obiettivo di valorizzare in primo luogo l'essere umano. **Investire nelle pietre scartate per trasformarle in testata d'angolo al fine di dare una concreta possibilità a chi credeva di non averne alcuna**. L'obiettivo, apparentemente ambizioso e folle, si è rivelato possibile. Dal primo momento è apparso chiaramente come, nell'istante in cui veniva offerta una concreta possibilità di riscatto, perdevano di senso i discorsi retorici sui cosiddetti "ragazzi difficili" e diventava improvvisamente semplice trasformarli in ragazzi appassionati, pieni di vita, capaci.

Sorridiamo fieri, quando qualcuno ci chiede di spiegare le ragioni del successo di

quello che ora chiamano il "Modello Sanità". Dialogo, forse, ci viene da rispondere. Dialogo tra territorio e abitanti, sussidiarietà e prossimità, **capacità di intravedere nelle ferite delle feritoie**. Amore per la propria terra e volontà di impegnarsi in prima persona senza delegare necessariamente a qualcun altro in un altro luogo.

Non è un caso dunque la scelta dello strumento giuridico della cooperazione e della Fondazio-

ne di Comunità, che sin dal primo momento si sono rivelati i migliori strumenti per un percorso dove invertire il paradigma del *"homo homini lupus"* e trasformarlo in *"homo homini amicus"*.

La Fondazione di Comunità San Gennaro ha infatti rappresentato il modo giusto per permettere a commercianti, enti non profit, altre fondazioni e piccole e grandi realtà di dialogare con efficienza e intensità nell'ottica di un progresso comune. L'impegno dimostrato negli ultimi anni ha riguardato anche la rigenerazione urbana, attraverso importanti interventi architettonici e infrastrutturali in tutto il quartiere, fino ad una viva collaborazione con il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II.

Siamo ogni giorno più convinti della necessità di guardare al progresso economico come strettamente legato al progresso e allo sviluppo umano. Non vi è reale crescita senza prima aver risposto alla domanda più importante di tutte: cosa ci rende felici? Cosa contribuisce a dare senso al nostro agire? In questa terra dolente e nei suoi figli combattivi noi abbiamo trovato il senso. **Ed è una strada che non percorriamo mai da soli.**

L'esperienza della Cooperativa La Paranza ci è stata segnalata da alcuni équipiers e altri amici che hanno recentemente passato alcuni giorni di vacanza a Napoli e nel Rione Sanità in particolare, visitato le Catacombe di Napoli e avuto così occasione di conoscere da vicino questa realtà. Abbiamo preso contatti con l'Ufficio Comunicazione della Cooperativa per poter avere un contributo che raccontasse della loro esperienza e della speranza che li ha guidati; vi proponiamo così in versione integrale il documento che ci hanno molto gentilmente inviato insieme alla fotografia introduttiva, autorizzandoci alla loro pubblicazione. Chi volesse approfondire ulteriormente può visitare il sito <http://www.catacombedinapoli.it>

La redazione del GRC

LA CONVERSIONE DI BARABBA

Una quindicina di anni fa usciva nelle sale cinematografiche di tutto il mondo una pellicola controversa: *The passion of the Christ* (La passione di Cristo) di Mel Gibson. Sulla base dei racconti evangelici e delle visioni mistiche di Anna Katharina Emmerick, il film racconta in modo estremamente realistico le ultime dodici ore della vita di Cristo, quando la violenza umana prende il sopravvento e la "croce" palesa tutta la sofferenza possibile.

Le riprese furono eseguite interamente tra la Basilicata e gli studi di Cinecittà e, per volere dello stesso regista, ai protagonisti fu richiesto di immedesimarsi nei propri personaggi, tanto che, sia l'interprete di Gesù Jim Caviezel, sia il regista Mel Gibson trascorsero un mese intero a Medjugorje in ritiro, con frequenti salite al Krizevac, il monte della croce.

A Pietro Sarubbi invece, attore perlopiù noto per la partecipazione alla soap opera "Vivere" e soprannominato "veleno" per il pessimo carattere, Mel Gibson propone la parte di Barabba: tuttavia il ruolo è apparentemente secondario e non prevede nemmeno una battuta, ma solo un gioco di sguardi tra Cristo e lo Zelota.

"No, tu sei Barabba – insiste Gibson alle rimostranze di Sarubbi - sei un uomo abbruttito dal carcere, dalle torture dei Romani, un cane feroce, un pitbull, ma dentro hai il cuore d'oro. Solo Cristo, però, se ne è accorto".

"Ma Barabba non parla nemmeno, fammi fare qualche battuta!" – incalza Sarubbi .

"Eh no – gli replica Gibson - tu parli solo con gli occhi, devi esprimere la tua umanità con gli occhi!"

La scena, benché duri in tutto sette minuti, richiede tre settimane di preparazione e oltre sessanta ciak di ripresa; inoltre, solo nella seconda settimana i due attori iniziano a lavorare insieme.

"Un giorno, durante le riprese – dichiara Sarubbi – al momento di scendere dalle scale del Sinedrio, sentii come una leggera scossa mista a una sensazione di calore sulla spalla destra. Mi voltai e rimasi spiazzato dallo sguardo enorme e soave dell'attore che interpretava Gesù; un'emozione forte, indescrivibile che d'improvviso mi cambiò il cuore".

Barabba-Sarubbi, uomo tutt'altro che avvezzo a pratiche religiose, ha bisogno di tempo per capire; egli non è come il Cireneo che in un attimo stravolge la propria quotidianità, e nemmeno come Pilato, che comprende tutto ma, specchio dell'uomo moderno, non ha il cuore di seguire Cristo.

Lo sguardo del Cristo sofferente, seppur interpretato da un attore, infrange così la sua scintillante vetrina da soap opera, e, anche a costo dell'emarginazione all'interno dell'ambiente cinematografico dove parlare di conversione non è certo di tendenza, porta Pietro Sarubbi ad intraprendere un percorso di speranza: *"Oggi comprendo che Barabba è il simbolo della nostra società sofferente e rappresenta l'uomo di cui Gesù prende il posto, caricandosi dei peccati dell'intera umanità ... in questi anni mi sono sposato e cresimato in chiesa, mentre tutti i miei figli sono battezzati. Dopo la conversione ho scoperto anche l'importanza della preghiera, soprattutto quella per gli altri. Per me è più facile avere un rapporto con la Madonna: sento che Lei mi accoglie, perdona e rigenera. Nei confronti di Gesù ho ancora un certo timore reverenziale, anche in ricordo di quello sguardo..."*

Michela e Sergio Orione (TO 82)

Per approfondire:

The passion of the Christ (2004) – film scritto e diretto da Mel Gibson - Con Jim Caviezel, Maia Morgenstern, Monica Bellucci, Rosalinda Celentano, Claudia Gerini. (USA)

Pietro Sarubbi – *Da Barabba a Gesù - Convertito da uno sguardo* – Ed. Itaca Castelbolognese (160 pagg.)

Pietro Sarubbi- *La passione di Barabba* – Ed. Piemme (160 pagg.)

Pietro Sarubbi – *Io Barabba cambiato dallo sguardo di Gesù* : <https://www.youtube.com/watch?v=ke2pb1A3Atc>